

Sergio Gelfi

Verso una psicologia multiculturale. Processi migratori della psicologia occidentale

Introduzione

Questo contributo nasce da due sollecitazioni tra loro complementari, una di natura pratica operativa e l'altra di natura teorica o riflessiva. La prima sollecitazione deriva da tre esperienze di formazione in campo internazionale, in quel settore denominato "psicologia dell'assistenza umanitaria"; in particolare, trattasi di tre interventi formativi sulle tematiche inerenti alla psicologia della famiglia e dell'età evolutiva, svolti in Palestina, in Ruanda e in Kenya.

Tali interventi, sotto forma di corsi, hanno avuto la durata di una settimana ciascuno e hanno visto come beneficiari operatori sociali locali: psicologi, assistenti sociali, educatori. I corsi miravano a fornire strumenti e metodologie operative relative ad alcuni interventi utilizzabili nel rapporto con le famiglie e i minori, nella forma di interventi brevi di counseling; sono così state trattate alcune metodologie relative alla conduzione di incontri con singole famiglie, alla gestione di gruppi di autoaiuto per genitori, all'organizzazione e conduzione di incontri di prevenzione e sensibilizzazione su tematiche familiari, eccetera.

Questi interventi si inserivano all'interno di progetti psicosociali più ampi e di lungo periodo, gestiti dalle organizzazioni non governative italiane AISPO-OVCI (per la Palestina) e AVSI (per Ruanda e Kenya), a cui preliminarmente rivolgo i miei ringraziamenti per le opportunità concessemi.

La seconda sollecitazione da cui nasce questo scritto si basa sulle riflessioni emerse durante due momenti di studio, svolti rispettivamente nel dicembre 2006 e nel gennaio 2007: la presentazione dell'associazione Psicologi per i popoli - sezione di Bergamo intitolata "Assistenza umanitaria, emergenza, transculturalità: nuovi orizzonti per lo psicologo" e le due giornate di studio promosse dall'Università di Bergamo dal titolo "Il self e la sua ombra: frontiere di giustizia e psicoterapie".

Il tema del presente contributo riguarda il processo migratorio, inteso non come spostamento di persone ma come incontro di idee socialmente condivise da gruppi culturali omogenei. Il processo migratorio diventa così una delle opportunità - non certo l'unica - attraverso cui si può creare uno spazio di incontro tra culture diverse; in altre parole, esso permette di muoversi all'interno di uno spazio culturale terzo, dove si possono "giocare" tutte le possibilità insite nei processi di negoziazione, trasformazione, creazione e via dicendo, derivanti dall'incontro tra idee diverse.

Veleggiando verso spazi culturali terzi

L'incontro tra culture diverse crea un nuovo spazio mentale possibile, all'interno del quale, come in un incontro tra liquidi di natura diversa, le differenti premesse culturali hanno la possibilità di entrare in contatto tra loro per creare nuove e imprevedibili reazioni.

Il processo produttivo innescato dall'iniziale incontro tra idee culturali diverse incrementa la possibilità di produrre delle disomogeneità all'interno del sistema di idee culturalmente accettato da uno specifico gruppo sociale. Questo fenomeno indica la possibilità di parlare di grado di omogeneità, o di conformismo, caratterizzante ogni gruppo sociale che condivide la stessa cultura; anche questa omogeneità culturale assume le caratteristiche della penetrabilità, della dinamicità o, in altri termini, del cambiamento evolutivo.

Sarebbe comunque fuorviante e semplicistico (e di sapore anche un po' ideologico) ritenere che il semplice contatto tra idee culturali diverse possa portare sempre e ovunque a processi evolutivi "proficui". Lo spazio culturale terzo può tradursi in conflitti tra idee (e purtroppo anche tra le persone depositarie di queste idee diverse) o in una non divisibilità di idee troppo distanti o anche nella semplice non comprensione delle idee altrui.

L'esperienza di formazione con persone appartenenti a culture diverse dalla nostra può suggerirci alcuni elementi per scegliere come muoversi all'interno di questo spazio culturale terzo e per rendere questo spazio terzo "proficuo".

Questi due ultimi decenni sono stati anni caratterizzati da una marcata libertà di spostamento per le persone: i flussi migratori normalmente intesi hanno spostato milioni di persone; anche nei brevi weekend, le persone si spostano transitoriamente in altri Paesi europei, basta avere a disposizione anche una sola settimana di tempo che ci si può permettere di superare i confini del proprio continente.

In particolare, l'Italia, che fino alla fine degli anni Ottanta era stata solo marginalmente coinvolta nei fenomeni migratori mondiali, si è trovata a confrontarsi con un fenomeno la cui portata (anche solo in termini numerici in relazione ai pochi anni in cui tale fenomeno da noi si è verificato) ci ha "costretti" a confrontarci con la multiculturalità.

Ora, anche in questi anni in cui abbiamo vissuto questa facilità di movimento mai riscontrata prima nella storia degli esseri umani, rimaniamo comunque ancorati al vecchio "pregiudizio" per cui le idee viaggiano ancora più velocemente dei semplici corpi fisici. Internet, la televisione (ormai sempre più satellitare), le videoconferenze, il diffondersi della circolazione di libri e documenti vari, anche il solo apprendimento delle lingue straniere, sono alcuni dei principali strumenti di circolazione delle idee.

La migrazione di persone, e in particolare il loro insediarsi all'interno di territori appartenenti a culture diverse, ha portato alla necessità di trovare processi di convivenza che vadano oltre il semplice contatto superficiale e temporaneo. Verrebbe da dire che un conto è conoscere la diversità altrui, altro è convivere. La coesistenza di culture diverse porta a confrontarci quotidianamente con visioni diverse del mondo, credenze e valori differenti, riti e comportamenti eterogenei; in definitiva, stiamo assistendo a una coesistenza tra vari gruppi di persone aventi alla base del loro comportamento informazioni differenti.

Parlo volutamente di informazioni, riprendendo quel basilare concetto batesoniano per cui un'informazione è una differenza che genera differenze (Bateson, 1976). Mi sembra che questo sia il concetto più appropriato per cominciare a leggere il momento in cui due pensieri appartenenti a due gruppi culturali diversi si incontrano. La cultura dell'uno è differenza per l'altro; è lo specchio in cui la nostra cultura si riflette; e collocato all'interno di questa differenza tra la mia cultura e quella altrui c'è lo spazio per la nascita di un'informazione e, perché no, di un'idea.

I paragrafi seguenti cercano di approfondire un particolare gruppo di idee socialmente condivise, quello su cui noi basiamo il paradigma della psicologia. All'interno del fenomeno della circolazione delle idee, anche la psicologia, intesa come insieme di costrutti che riguardano la descrizione e la spiegazione del funzionamento della mente umana (nelle sue diverse espressioni e aggregazioni), è soggetta a fenomeni migratori. In altre parole, il presente contributo si affianca a quelli secondo cui si sta passando da una psicologia monoculturale a una psicologia multiculturale; ciò non è inteso come applicazione della psicologia a soggetti di cultura diversa dalla nostra bensì come evoluzione delle premesse epistemologiche della psicologia; questa evoluzione è dovuta all'incontro con culture altre.

Processi migratori e psicologie

In questi anni, si stanno scrivendo fiumi di inchiostro sui fenomeni migratori nel tentativo di creare costrutti mentali socialmente condivisi e capaci di descrivere tali eventi. Il fenomeno migratorio è un oggetto di studio analizzato dai diversi punti di vista del sapere: sociologico, antropologico, psicologico, economico, politico, giuridico, eccetera. Ciò indica le numerose e importanti ricadute che a livello sociale questo fenomeno sta producendo.

Una domanda che spesso ricorre nell'affrontare questo studio riguarda l'oggetto della migrazione, cioè: cosa sta migrando? Le risposte a questa domanda sono le più svariate e dipendono, ancora una volta, dal punto di vista dell'osservatore. A migrare possono essere persone, popoli, etnie, forza lavoro, religioni, saperi, tradizioni, lingue, e via dicendo, a seconda, appunto, di quale è l'aspetto umano oggetto di interesse per l'osservatore.

In riferimento alle esperienze formative da me svolte presso i cosiddetti Paesi in via di sviluppo citati nell'introduzione, il mio oggetto migratorio è la psicologia stessa: la psicologia vista come un sapere non più stanziale ma migrante.

Penso che sia ormai ampiamente condiviso quanto afferma Tobie Nathan (1996) prendendo spunto dai fenomeni migratori avvenuti in Francia (storicamente precedenti a quelli italiani): la psicologia è un prodotto culturale e questi due concetti - psicologia e cultura - sono reciprocamente connessi. La cultura per Nathan è la cornice al cui interno nasce la psicologia. Ormai, anche negli ambienti psicanalitici più o meno ortodossi viene riconosciuta la matrice culturale delle idee dello stesso fondatore della psicoanalisi, Sigmund Freud: quella Vienna asburgica al tramonto dell'impero non è estranea alla produzione del sapere psicanalitico. Così come gli sviluppi della psicoanalisi, una volta superati i confini di Vienna, possono essere visti come un primo incontro tra quelle idee e le culture limitrofe. Verrebbe da dire, per esempio, che se la biografia di Jung non è la stessa di quella di Freud, anche la Zurigo degli anni Quaranta non è la Vienna degli anni Venti.

Se accettiamo l'idea per cui la psicologia è un prodotto culturale, dobbiamo forzatamente confrontare la psicologia almeno con altre due caratteristiche insite nel concetto stesso di cultura: la pluralità e la temporalità. La pluralità culturale è intesa come presenza di diverse culture di pari dignità; basti pensare alle culture europee o alle diverse culture presenti nel continente africano.

È giusto ricordare che a livello internazionale è ormai riconosciuto che non vi è una sola cultura bensì molte. La temporalità associata alla cultura si riferisce al concetto per cui ogni cultura è in continua evoluzione o trasformazione; quindi, risulta utile pensare alle culture in termini dinamici più che statici; questa dinamicità temporale è dovuta ai continui scambi che ogni cultura ha con le altre. Si può altresì parlare di "permeabilità" delle singole culture.

Ne risulta un panorama in cui anziché parlare della psicologia forse è più opportuno parlare delle psicologie (così come è giusto parlare delle culture), ognuna di esse vista in un'ottica di continua evoluzione temporale. In questa prospettiva, il semplice abbinamento geografico-psicologico, secondo cui per esempio si può pensare all'esistenza di una differenza tra psicologia europea e psicologia nordamericana, può avere un sua legittimazione.

Tale differenza aumenta se i termini di paragone cambiano: mettendo per esempio a confronto la psicologia "occidentale" con quella africana, anche solo intuitivamente, la differenza pare ampliarsi. Durante la mia esperienza di conduzione di percorsi formativi all'estero, ho potuto verificare come gli elementi basilari della "nostra" psicologia siano, cambiando contesto, tutt'altro che scontati. Concetti quali psiche, emozioni, psicologo, famiglia (i miei corsi riguardano l'infanzia e la famiglia), infanzia, malattia, educazione, eccetera, assumono i significati più diversi a seconda del luogo in cui se ne parla.

Per esempio, parlare della distinzione tra famiglia di origine e famiglia allargata in un contesto africano risulta essere un'impresa non da poco, in quanto spesso non vi è "confine" tra queste due entità familiari. Lo stesso concetto di "neglect" (trascuratezza) apre significati insospettati.

Altrettanto "spiazzante" risulta essere quando, nelle culture africane subshariane, l'interlocutore dà rilievo a temi da noi ritenuti spesso "marginali", come l'importanza della consultazione comunitaria, l'educazione comunitaria, le tradizioni, i rituali, le credenze relative ai parenti defunti, le credenze relative al "mondo magico" (qui tale termine vuole indicare grossolanamente l'insieme di credenze relative a spiriti, demoni, energie, ecc.) e altre cose di questo genere.

A titolo esemplificativo segnalo i dubbi per l'attribuzione di significato in merito alla stessa teoria edipica freudiana, in un contesto sociale quale, per esempio, il Ruanda, in cui la funzione materna è spesso distribuita su più figure (sorelle, zie, nonne, matrigne), non è raro che la figura paterna sia fisicamente assente, l'esercizio della sessualità è perlopiù molto precoce e questa sessualità porta a gestazioni anzitempo. In questi contesti, come ha sottolineato Nathan (1996), anche i nostri concetti (moralì, psicologici, giuridici) legati all'incesto e al sesso tra parenti non sono sempre applicabili pedissequamente.

L'enorme differenza in merito a quali siano le figure che esercitano la genitorialità l'ho ritrovata anche lavorando in Italia con i migranti, in particolare nelle persone provenienti da Paesi sconvolti, come il Ruanda (si pensi al genocidio del 1994), da recenti conflitti interni, quali la Sierra Leone o la Liberia. Con loro, domande quali "chi ti ha fatto da madre/padre?", "quale madre/padre preferivi?" o "quando hai capito che gli altri ti consideravano autonomo e grande?" aprono delle prospettive cliniche molto proficue.

Pensare che la nostra sia la Psicologia, con la "P" maiuscola, l'unica o comunque la più importante, la più vera o la più efficace, rischia di portarci nel territorio di un pensiero autoreferenziale e, come tale, di tipo assolutistico. Un prodotto di tale rischio è quello che sembra

sottendere Paolo Castelletti (2006), e consiste nel compiere di fatto una sorte di colonizzazione intellettuale (e culturale) nei confronti delle culture non simili alla nostra.

È interessante quanto scrive Castelletti (2006): in India, per esempio, dopo una prima fase in cui vi è stata una importazione dei modelli e delle teorie occidentali, ora si sta assistendo a una indigenizzazione di tali costrutti, attraverso un aumento della capacità critica. Questo processo di indigenizzazione ripercorre alcune delle tappe già osservate nell'evoluzione storica della psicologia occidentale: il patrimonio culturale e scientifico locale si incontrano per dare vita a più paradigmi relativi agli aspetti psichici dell'essere umano.

In tal senso, la stessa psicologia occidentale è da ritenersi una psicologia indigena, cioè un sapere culturalmente connotato; in altre parole, una etnopsicologia. Così il concetto di "psicologia occidentale" potrebbe essere meglio reso con l'espressione: "la psicologia connessa alla cultura occidentale". La traslazione di questa etnopsicologia occidentale a culture diverse diviene così un'operazione tutt'altro che scontata, automatica e corretta.

In tal senso, non sorprenderebbe se a breve emergesse una psicologia indiana o buddista o del sud est asiatico, eccetera, contenente alcuni elementi o connessioni con la "nostra" psicologia, frutto di quelle influenze tuttora in atto.

Verso quali scenari

Gli esiti futuri del fenomeno migratorio tuttora in atto a livello globale appaiono incerti e di difficile previsione.

Vincenzo Cesareo nella sua analisi sociale (2002) definisce "azzardata" l'idea che sia inevitabile che le società diventino multietniche e quindi anche multiculturali.

L'autore distingue i diversi possibili assetti sociali derivanti dall'incontro stabile di culture diverse all'interno dello stesso territorio e individua tre possibili scenari derivanti da questa convivenza culturale: il monoculturalismo (la situazione in cui vi è una negazione delle culture temporalmente e numericamente minoritarie), il pluralismo culturale (la situazione di accettazione della cultura minoritaria purché essa sia esercitata in ambito privato o comunque non sia disturbante a livello comunitario) e i vari tipi di multiculturalismo (la situazione in cui si assiste a un miscuglio di diverse culture maggioritarie e minoritarie, con priorità di alcuni aspetti sociali su altri). In questo modo, Cesareo fornisce degli spunti anche per analizzare l'evoluzione della stessa psicologia a livello mondiale.

Normalmente uno psicologo clinico quanti libri di autori non occidentali ha letto? Non sembra essere una giustificazione sufficiente il fatto che le altre psicologie siano più giovani di quella/e occidentale/i.

Ritengo che i tre assetti sociali sopra abbozzati possano essere interpretati come un naturale percorso evolutivo per la stessa psicologia, dove per ora possiamo assistere ad aree di pluralismo culturale, forse anticipatorie di un multiculturalismo ancora lontano.

Devo confessare che ho provato stupore - un sentimento derivante dai miei pregiudizi - quando, lavorando con persone immigrate in Italia, le ho sentite dire che sapevano perfettamente chi fosse e cosa facesse lo psicologo, dato che è una figura professionale presente nella loro realtà di provenienza. Oppure, quando una persona proveniente dal Marocco mi disse di avere già visto le tavole di Rorschach in Marocco in un servizio di salute pubblica.

Il pregiudizio per cui la psicologia sarebbe non solo prodotta ma anche applicata solo nel mondo e nel modo occidentale è sempre una trappola pericolosa.

L'applicazione della psicologia in contesti culturali diversi dal nostro può condurci a una riformulazione delle teorie e dei modelli, dove applicazione e Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza 46 Umanitaria teorizzazione sono reciprocamente connessi in modo circolare.

Sul piano epistemologico, in un'ottica prettamente narrativa, se si interpreta la stessa psicologia come un metanarrazione (di significati, simboli, ecc.)

capace di ricostruire narrazioni altrui, dobbiamo forse prepararci come clinici ad avere più metanarrazioni, più eziologie, utilizzabili a seconda dell'interlocutore con cui conversiamo.

Ritengo che la conversazione clinica tra due persone appartenenti a culture diverse sia potenzialmente più interessante perché è una continua fonte di informazioni, nate appunto dalla reciproca diversità. È come dire che la maggiore diversità culturale tra noi e i nostri interlocutori aumenta la potenzialità informativa; questo credo sia valido sia a livello formativo che clinico.

In quest'ottica, ciò che sta migrando è la psicologia. Questa migrazione non è esclusivamente di tipo spaziale; avviene una migrazione della psicologia anche stando comodamente nel nostro studio in Italia se conversiamo con una persona di cultura diversa dalla nostra, a condizione però di essere disposti a riconoscere il pari valore delle nostre diverse culture.

La migrazione della psicologia non avviene attraverso gli stati nazionali o altre entità geopolitiche ma attraverso appartenenze culturali sempre più permeabili e conoscibili.

Questa migrazione della psicologia porta il nostro sapere a incontrare e a confrontarsi anche con saperi diversi da quelli prettamente psicologici. Basti pensare alle connessioni tra la psicologia e le arti, la filosofia, le religioni, le pratiche spirituali e via dicendo. Rimanendo anche solo all'interno della nostra cultura occidentale, quanto appena accennato apre già innumerevoli campi di confronto e contaminazione; se pensiamo però non solo al confronto tra saperi diversi all'interno della stessa cultura bensì anche al confronto tra saperi diversi ma appartenenti a culture diverse, come per esempio, tra psicologia occidentale e sciamanesimo o animismo o filosofie buddiste, eccetera, questo significa aprire innumerevoli scenari tutti ancora da esplorare.

Essere formatore in culture diverse

Quali significati assume l'essere formatore di temi psicologici con persone appartenenti a culture diverse sia da quella in cui queste tematiche si sono sviluppate sia da quella della persona che in quel momento le insegna?

Specifico ulteriormente che i corsi da me condotti sono di tipo applicativo e mirano all'apprendimento delle tecniche del counseling familiare.

È interessante ricordare che i miei interventi formativi hanno avuto luogo in Paesi con storie culturali molto diverse tra loro. Non entrerò nel merito della di questa differenza culturale (e storica) perché il tema richiederebbe uno spazio a sé stante e una specifica conoscenza; basti però ricordare come il Ruanda provenga da una colonizzazione belga mentre il Kenya, da una colonizzazione britannica, o come in Ruanda si respirino tuttora le conseguenze del genocidio del 1994 mentre il Kenya è aperto ormai da anni al turismo internazionale. Come per tutti i Paesi subsahariani, anche in Ruanda e Kenya si ha a che

Anno 1, Numero 2

fare con contesti postcoloniali, in cui sono molto presenti a livello culturale le influenze dei paesi occidentali occupanti; si pensi alla lingua, al sistema scolastico, al sistema politico e amministrativo, alle infrastrutture, eccetera.

E che dire del contesto culturale che ho trovato in Palestina, dove nel gruppo di partecipanti coesistevano operatori laureatesi negli USA o in Francia o mai usciti dai paesi arabi o che avevano già ricevuto le più diverse formazioni durante vari interventi di cooperazione internazionale? Che significati può toccare la formazione nelle tecniche di conversazione in un contesto sociopolitico così "esasperato" come quello che si respira ovunque in Palestina?

Parlare di relativismo, di narrazioni, di realtà soggettive, di coostruzioni e altri concetti analoghi in un contesto dove lo scontro tra realtà sociali e visioni diverse sfocia quotidianamente in conflitto armato assume un significato culturale molto forte e di non facile introiezione da parte dei partecipanti alla formazione. La percezione della distanza tra pensiero plurimo e pensiero unico

emerge nel momento in cui il partecipante, durante le simulazioni e le attività pratiche, chiede quale sia la verità, cosa sia giusto e cosa sia sbagliato fare, cosa sia successo, quali siano i giusti significati di quanto accaduto, eccetera, ossia domande che esprimono una visione ontologica di quella realtà intersoggettiva in cui a noi psicologi occidentali l'oggettivazione sfugge di mano.

Se la formazione in generale, e nel nostro caso la formazione in temi psicologici, è intesa come intervento culturale, a livello dei destinatari essa va a collocarsi all'interno di contesti culturali certamente complessi.

La formazione può assumere così la valenza di un incontro/confronto tra persone portatrici di premesse culturali differenti. L'incontro si basa sulla descrizione e la spiegazione di quello che ognuno fa nel proprio contesto, sui propri processi di attribuzione di senso rispetto alla propria pratica operativa. Entrambi i soggetti - formalmente il formatore e il destinatario della formazione - necessitano di quel processo di "traslazione" (o "traduzione culturale") dei contenuti altrui, in modo che per ciascuno sia possibile ricontestualizzarli nella propria cornice culturale.

Proprio in presenza di culture diverse la formazione assume quella dimensione di incontro e scambio, ponendo i diversi attori su posizioni di reciproca legittimazione dei rispettivi background professionali. La necessità di applicare la stessa "traduzione culturale" (di cornice) la si avverte quando, per esempio, siamo noi i destinatari di interventi formativi applicativi made in USA e trasmessi da formatori fortemente appartenenti a quel contesto culturale.

In questa circostanza possiamo essere noi a necessitare di una ricontestualizzazione di quanto appreso, in quanto magari reputato troppo pragmatico o semplicistico.

Dalla mia esperienza ho appreso che per i colleghi ruandesi e kenioti ogni intervento formativo, informativo o di sensibilizzazione (per esempio, rivolto a genitori o ai giovani) deve contenere un momento importante di drammatizzazione teatrale connesso con i temi trattati. Esso rappresenta la memoria dell'evento formativo e l'esempio con cui regolarsi. Così, il formatore deve possedere anche delle spiccate capacità teatrali e di animazione.

Che ogni tecnica applicativa nasca dalle premesse culturali è risultato evidente quando abbiamo trattato i gruppi di autoaiuto per genitori, all'interRivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza 48 Umanitaria

no dei quali l'operatore riveste un ruolo non direttivo bensì di facilitatore della comunicazione grupppale (per ulteriori esplicitazioni rimando a Slavson, 1980). In Ruanda, si è avvertita la fatica di far propria questa metodologia in quanto il gruppo è concepito come un insieme guidato da qualcuno e questi deve essere il leader formalmente designato, cioè l'operatore. All'interno di un esercizio di simulazione, invitati a adottare una modalità di conduzione non direttiva, gli operatori hanno deciso di nominare un partecipante che dirigesse il gruppo al posto loro.

La stessa tecnica non direttiva, presentata ai colleghi kenioti, non si è scontrata con alcun ostacolo culturale; anche l'applicazione è stata facile. In qualche modo, è come se la tecnica non direttiva poggiasse, in questo caso, su elementi culturali condivisi dal formatore occidentale e dai partecipanti kenioti; così, la non direttività, vista come traduzione applicativa di premesse culturali condivise, ha trovato una coerenza di fondo sia internamente al soggetto, sia nel suo gruppo di appartenenza, sia nella relazione tra formatore e formando. Diversamente, in tutti e tre i contesti in cui ho lavorato, un tema capace di fare emergere i contenuti più sorprendenti e inattesi è quello dei rapporti tra uomo e donna all'interno della famiglia. È interessante anche solo cogliere dagli stessi interessati le connessioni tra il loro ruolo di genere e alcuni aspetti della loro vita, come, per esempio, l'educazione dei figli, le eredità, i rituali, la fedeltà coniugale, la scelta del partner, la gestione economica. Ognuno di questi aspetti (e altri qui non citati) scaturisce dall'appartenenza culturale, e da

essa è regolato.

Cito solo a titolo di esempio quanto avviene in alcune tribù keniate (in Kenya convivono circa quarantadue tribù, ognuna con il suo dialetto; molte non si sentono territorialmente appartenenti al solo stato keniota e tutte sono suddivise in gruppi o clan più piccoli): se il marito abbandona la moglie, le lascia la casa e i figli e così è libero di andarsene nel pieno rispetto delle regole sociali. Le stesse regole però sembrano non dare questa possibilità anche alla moglie.

D'altra parte, sia in Kenya che in Ruanda la moglie non riceve alcuna eredità in caso di morte del marito, in quanto i suoi beni passano direttamente ai figli maschi (in talune tribù, solo al primo figlio maschio). In particolare, in Kenya, anche nella zona di Nairobi, spesso, perché la terra e la casa rimangono di proprietà della famiglia, l'uomo deve essere seppellito nel giardino attiguo alla casa; da cui il frequente rifiuto da parte del malato o dell'anziano di recarsi nelle strutture residenziali ospedaliere o assistenziali per ricevere aiuto.

Questi sono piccoli esempi di come la cultura influenzi non solo i comportamenti ma anche la costruzione degli strumenti per leggere l'essere umano.

Così, negli esempi sopraccitati, durante i corsi è capitato che la costruzione di significati condivisi sottostanti a situazioni di conflitti di coppia portasse a letture (in altre parole a "matrici narrative") per noi inusuali, dove per esempio, il segreto assume un forte valore positivo, l'implicazione dei parenti segue regole ben precise e si intravedono rituali comunitari capaci di fare evolvere gli equilibri familiari.

Formando persone appartenenti a culture diverse e svolgendo queste forAnno 1, Numero 2

mazioni nei loro luoghi di appartenenza, risulta sempre più evidente che ciò che diciamo durante i corsi ha uno specifico significato per noi e all'interno della nostra cultura. Avere la possibilità di spiegare quanto noi facciamo e i significati sottesi permette agli interlocutori di confrontarsi con la propria identità culturale collocandosi proprio in quello spazio di differenza tra noi e loro, non tanto per "appiccicare" a loro le nostre risposte ma per facilitare un processo di ricerca e costruzione di loro modi di interpretare l'essere umano. I progetti formativi realizzati in questi contesti culturali diversi sono diventati così uno spazio dialogico in cui i prodotti culturali diversi si sono incontrati e in cui vi è la possibilità per entrambi gli attori, formatore e formando (anche se a questo punto tali termini diventano marcatamente impropri), di risalire alle premesse culturali sottostanti ai propri e altrui costrutti psicologici oggetto del loro incontro.

Nello specifico, formare colleghi appartenenti a culture diverse sulle tematiche familiari permette al formatore di individuare alcune premesse culturali sottostanti al suo paradigma, in quanto l'altrui differenza è un'informazione capace di attivare un percorso conoscitivo anche al nostro interno.

Si scopre così come persista comunque il riferimento al modello di famiglia nucleare composta da genitori e pochi figli, contrapposto a concezioni familiari allargate dove nonni (nel contesto keniota e ruandese quando si parla di nonni di parla di persone quarantenni) e zii (nei medesimi contesti il numero degli zii è quasi sempre a due cifre) giocano ruoli importantissimi. Si scopre che i nostri riferimenti per i processi decisionali intrafamiliari sono perlopiù modelli "democratici", mentre in Ruanda essi rispondono a ruoli non paritari (dove tutti sanno che chi deve decidere è un certo componente della famiglia allargata) e standard decisionali comunitari prestabiliti e di uso comune.

Il percorso di conoscenza delle caratteristiche specifiche della nostra psicologia occidentale, vista in questa ottica culturale, non può certo esaurirsi in brevi percorsi formativi svolti all'estero, ma questi ultimi possono indicare una delle possibilità di apertura a questo percorso conoscitivo.

Così, è mia opinione che attraverso il confronto con psicologi e assistenti sociali africani e palestinesi si possono intuire alcune caratteristiche su cui poggia la psicologia occidentale, caratteristiche specifiche non necessariamente così "sentite" e condivise all'interno di altre culture.

In particolare, individuerei tre importanti caratteristiche specifiche della nostra psicologia: l'uso della parola, l'uso delle interpretazioni e la laicità. La pratica clinica derivante dalla psicologia occidentale è prevalentemente improntata sull'uso della parola; a questo proposito gli americani parlano di talk therapy. La parola permette di ridefinire situazioni, problematiche, relazioni, eccetera; la stessa analisi del transfert di matrice psicoanalitica avviene attraverso la parola. La psicologia occidentale, pur avendo al proprio interno scuole e orientamenti diversi, trova nella parola lo strumento principale del nostro lavoro (anche se con significati diversi all'interno dei diversi orientamenti teorici). Essa ha permesso, nell'arco di decenni, di continuare a sviluppare quell'operazione mentale individuata dal fondatore della psicologia occidentale, Sigmund Freud, che è l'interpretazione. Senza negare i diversi significati che l'interpretazione ha assunto durante l'evoluzione della psicologia occidentale nei suoi diversi orientamenti, essa comunque si è mantenuta come pilastro portante del lavoro psicologico.

Un'altra caratteristica specifica della psicologia occidentale da me individuata è la laicità. In Occidente possiamo dire che il rapporto tra psicologia e religione non è mai stato dei più facili. Muoversi all'interno di questo spazio richiede non poche cautele. Forse, l'evoluzione della psicologia occidentale nel corso dei decenni ha portato più a una demarcazione di confini atta a prevenire eventuali conflitti che non all'esplorazione di un terreno comune di reciproco scambio. In tal senso, risultano forse ormai troppo remoti gli scritti, per esempio, di Freud, Jung, Hillman, che si sono permessi di muoversi all'interno di questo spazio tuttora poco esplorato.

A queste tre caratteristiche della psicologia occidentale corrispondono nelle culture sopracitate caratteristiche diverse, non forzatamente contrapposte o dicotomiche ma semplicemente diverse.

Io le individuerei in: l'uso del corpo, l'uso dei rituali, la religiosità.

La prevalenza di queste tre caratteristiche, più nella pratica psicologica dei colleghi (specialmente) africani che non nelle loro teorizzazioni, apre a differenze nella pratica formativa, psicosociale e clinica molto interessanti e degne di più accurati approfondimenti.

Soffermandomi solo su alcuni aspetti clinici oggetto di confronto con gli psicologi e gli assistenti sociali incontrati (in questi contesti il ruolo istituzionale e la formazione ricevuta dai social worker li rende più simili ai nostri counselor che non ai nostri assistenti sociali), alcuni di loro fanno spesso drammatizzare agli "utenti" le scene raccontate attraverso qualcosa di simile ai "nostri" psicodrammi (però senza la presenza del gruppo e senza l'interscambio di ruoli), in cui l'operatore si inserisce e introduce strategie comunicative e comportamentali innovative.

In particolare, la drammatizzazione è una tecnica di uso comune nella pratica clinica e formativa dei colleghi kenioti e ruandesi. Spesso, nella mia esperienza di formatore, ho visto che l'esortazione a un uso esclusivo della parola all'interno di contesti operativi di counseling familiare si traduceva per loro in un invito a fornire consigli e indicazioni comportamentali.

Attraverso l'uso di simulazioni e casi reali, e non vincolandoli eccessivamente con le nostre premesse e tecniche occidentali, si è potuto assistere al loro frequente uso di rituali, atti a fare evolvere situazioni familiari e personali disfunzionali. Questi rituali hanno diverse provenienze: possono essere di tipo sociale/comunitario, tradizionale o religioso. Il termine "religioso" apre un universo che si intreccia fittamente con la loro pratica psicologica. Osservandoli

nel loro lavoro, ho notato che spesso le conversazioni tra counselor e clienti toccano temi quali gli spiriti, il malocchio, i santi cattolici, i principi cristiani e le superstizioni locali, creando una miscela di non immediata comprensione. Ciò che però appare chiaramente è la presenza di una non separazione tra sapere psicologico e religioso (dove nel religioso si fondono saperi diversi, quali le religioni locali, quelle occidentali portate dagli europei, un animismo e una spiritualità che assumono specifiche caratteristiche a seconda del luogo e della tribù, ecc.). È difficile per ora prevedere in cosa si tradurranno queste connessioni tra psicologia e religione e quali paradigmi andranno a costruire.

Anno 1, Numero 2

È altrettanto difficile prevedere ora la ricaduta di questi nuovi paradigmi psicologici non occidentali sulla nostra psicologia, anche se si intravedono già elementi di interscambio e di fusione tra questi aspetti culturali diversi. Possiamo però dire che il percorso che porterà alla presenza di un multiculturalismo nella psicologia appare già in atto.

Bibliografia

Bateson G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.

Castelletti P. (2006), *La psicologia dell'assistenza umanitaria*, in "Rivista di psicologia dell'emergenza e dell'assistenza umanitaria", 1, 0.

Cesareo V. (2002), *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.

Nathan T. (1996), *Principi di etnopsicanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Slavson S. (1980), *I gruppi per genitori*, Bollati Boringhieri, Torino.

Sergio Gelfi, psicologo psicoterapeuta sistemico-relazionale, lavora presso il suo studio privato di Mozzo (BG) e il Centro di psicologia e formazione di Gavardo (BS). È coordinatore dei Servizi sociali del comune di Bernareggio (MI) presso cui lavora con famiglie immigrate e collabora con ONG italiane in progetti internazionali realizzando interventi formativi.

Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza 52 Umanitaria

Di seguito si descriveranno alcuni aspetti salienti dell'intervento psicosociale realizzato in Sri Lanka dopo il maremoto del 26 dicembre 2004. Lo scopo generale è presentare una riflessione e una lettura critica del lavoro psicosociale in ambito internazionale, evidenziando e ipotizzando una prassi metodologica.

Nel perseguire questi scopi si ritiene particolarmente utile fornire una scheda del Paese e del contesto sociopolitico nel quale si è operato nonché una proposta di definizione del termine stesso "psicosociale"; partendo da tale concetto saranno presentate la logica d'intervento, le attività svolte e le criticità rilevate. In conclusione, alcune domande aperte che hanno lo scopo di stimolare ulteriori analisi.

Questo articolo vuole fornire un contributo, una riflessione "a voce alta" su un'esperienza, nel tentativo di fornire materiali e stimoli per la discussione intorno alla pluralità dei possibili modelli d'intervento, con la consapevolezza che lo scambio di sapere, l'intreccio delle esperienze, sia la miglior scuola di formazione, soprattutto quando si opera in contesti non occidentali che richiedono molta attenzione e sensibilità non essendo mai corretto dare per scontati o definitivamente acquisiti i risultati ottenibili nel nostro Paese.

Breve presentazione del Paese

In Sri Lanka vivono attualmente circa 19 milioni di abitanti principalmente appartenenti a tre gruppi etnici differenti: il 74% della popolazione è singalese, di religione buddista o cristiana; il 12% è tamil, di religione induista o cristiana; l'8% è di religione musulmana e tale aspetto definisce anche la relativa appartenenza etnica;¹ il 6% appartiene ad altri gruppi.² Il Paese è stato a lungo sconvolto dalla guerra protrattasi nell'arco di vent'anni.

Luca Modenesi

L'approccio comunitario negli interventi

post-emergenza in Sri Lanka

L'autore presenta una dettagliata descrizione e una lettura critica di un progetto psicosociale realizzato in Sri Lanka nelle fasi successive allo tsunami del dicembre 2004. A partire dall'analisi dei risultati raggiunti e delle criticità riscontrate, opera una riflessione sul significato del lavoro psicosociale in un contesto culturale diverso e propone le linee di un modello di intervento che tenga conto delle caratteristiche sociali e culturali del Paese in cui si opera. The author presents a detailed account and a critical reading of a psychosocial project realized in Sri Lanka in the aftermath of tsunamis in December 2004. Beginning with an analysis of accomplished goals and observed problems, he provides a reflection on the meaning of psychosocial work in a different cultural environment and outlines a model of intervention which considers the social and cultural features of the target country.

Riassunto

Abstract

1 I moor, o mori, attualmente preferiscono definirsi semplicemente musulmani. Tale etichetta è accettata dagli altri gruppi etnici.

2 Una parte malesiani e altri ancora Burger, ovvero discendenti dei primi colonizzatori europei.

Anno 1, Numero 2

Al conflitto hanno contribuito diversi fattori principalmente legati all'affermarsi di due movimenti antagonisti: il nazionalismo singalese e le rivendicazioni dei tamil. Questa contrapposizione, già presente alla nascita dello stato nel 1948³, si è gradualmente strutturata nel periodo successivo⁴ fino a sfociare in una sanguinosa guerra iniziata ufficialmente nel 1983. Il conflitto ha comportato un forte coinvolgimento della popolazione⁵, di fatto ostaggio di queste dinamiche centrifughe.

Solo nel 2001, a Oslo, è stato raggiunto un accordo per il cessate il fuoco. Attualmente il conflitto è riemerso in modo strisciante e coinvolge soprattutto le aree di fascia costiera dove risiedono tutte e tre le principali etnie. Il rischio permanente è quello di una ripresa del conflitto "a bassa intensità" che coinvolge per motivi diversi le tre principali etnie soprattutto nelle aree di costa della North-east province capace di travolgere nuovamente l'isola in una guerra. I principali attori dello scontro armato sono l'esercito regolare srilankese, il Liberation Tiger Tamil Eelam/LTTE e i gruppi paramilitari legati al comando di Karuna⁶. Vi sono infine conflitti locali con i gruppi musulmani, la cui situazione e posizione non è mai stata chiarita o definita⁷. Allo stato attuale il Paese è diviso in modo non omogeneo in due parti, una sotto controllo governativo e abitata dalle tre etnie e una sotto controllo di LTTE, abitata esclusivamente da Tamil. A tale situazione si aggiungono alcune zone a controllo "misto" (aree dello stesso distretto sotto controllo di una o dell'altra parte) come nel distretto di Trincomalee.

Lo tsunami in Sri Lanka: qualche dato

Di seguito si riportano i dati diffusi dell'OMS in Sri Lanka al fine di fornire seppur sinteticamente un quadro quantitativo delle conseguenze del maremoto. Si tratta in ogni caso di cifre elevate tenendo conto della brevità del fenomeno catastrofico.

Il maremoto dell'Oceano Indiano del 26 dicembre 2004 ha devastato molte aree costiere dello Sri Lanka. Secondo la FAO e l'OMS, circa 36.000 persone

³ Fino ad allora lo Sri Lanka, era una colonia inglese chiamata Ceylon .

⁴ Nei primi anni Cinquanta i governi a maggioranza singalese hanno emanato alcune leggi discriminatorie nei confronti dei tamil. Il nodo principale della contrapposizione era legato alla forma di stato.

Da una parte i singalesi, in risposta al periodo coloniale, rivendicavano la necessità di uno stato unitario dall'altra i tamil richiedevano la formazione di uno stato federale.

⁵ È curioso notare come alcune dinamiche conflittuali avvengano con modalità simili e risultati simili in Paesi diversi. Si veda ad esempio, sul ventennale conflitto del Mozambico, Igreja V. et al.

⁶ Il comandante Karuna è un fuori uscito da LTTE che possiede un suo corpo armato.

7 I musulmani parlano tamil ma LTTE li ha evacuati con la forza da alcune aree sotto il loro controllo. Contemporaneamente sono accusati di essere dei collaborazionisti con i singalesi anche se di fatto il governo centrale non li ha inclusi nei tavoli delle trattative. I musulmani in Sri Lanka rimangono un "terzo scomodo" in questa difficile mediazione.

Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza 54 Umanitaria
sono morte o risultano disperse. Quasi 90.000 case sono state totalmente distrutte, più di 40.000 risultano seriamente danneggiate. Circa l'80% della flotta di barche per la pesca è stata distrutta o danneggiata, 13.000 pescatori hanno perso la vita. Il numero totale di dispersi in seguito all'evento catastrofico è stimato in 441.000 persone, sebbene inizialmente si trattasse di 800.000. L'UNICEF ha dichiarato che 1.000 bambini sono diventati orfani e molti altri hanno perso un genitore mentre molte famiglie hanno affrontato il lutto per la perdita di un parente. Inoltre 70 scuole sono state distrutte e 93 danneggiate, colpendo indirettamente 77.000 bambini e 3.000 insegnanti.

Questi dati di per sé non hanno un grosso valore ma se sono collocati nel contesto degli interventi si può osservare che tutti gli interventi dovevano tenere conto di un elevato numero di persone coinvolte in una situazione in cui dimensioni individuali e collettive si sono facilmente sovrapposte.

Cosa si intende per "psicosociale"?

Il dibattito su cosa si possa o si debba intendere per "psicosociale" o per "benessere psicosociale" non è nuovo. Verso la fine degli anni Novanta (Castelletti 2006) molte agenzie hanno iniziato a elaborare delle proposte, soprattutto in relazione a eventi catastrofici e in contesti internazionali o extraeuropei.

Il passaggio fondamentale è stato dal concetto di salute mentale assimilata al trauma psicologico a una visione che tiene conto degli aspetti sociali, culturali e valoriali espressi da una particolare comunità. Focalizzarsi su questo complesso insieme di variabili comporta l'assunzione di una prospettiva interazionista che permette di visualizzare il comportamento in relazione al contesto e alla situazione sociale in cui si produce. In questa ottica, il benessere delle persone riguarda sia aspetti psicologici, quali le emozioni, il comportamento, il pensiero, la memoria, l'apprendimento e la percezione, sia aspetti sociali quali la natura delle relazioni tra le persone, la cultura di appartenenza, i valori, le istituzioni sociali, le condizioni economiche, la rete sociale e la rete familiare tipica di un Paese. Tali dimensioni sopraindividuali appaiono oltremodo importanti quando si opera in ambito transculturale dove è necessario un continuo lavoro di rinegoziazione dei significati, di scambio, di comprensione reciproca sulle diverse attribuzioni dei significati modellati dalla storia, dai valori e dalle culture locali.

Lo Psychosocial Working Group/PWG⁸ sottolinea che un buon programma psicosociale deve svilupparsi in relazione alla funzionalità individuale (salute psicofisica e competenze), all'ecologia sociale (la rete sociale intracomunitaria di cui dispone un individuo) e al sistema culturale e valoriale (l'insieme di caratteristiche che modellano le attribuzioni di significato, il senso della vita e le risposte comportamentali).

⁸Lo Psychosocial Working Group è un gruppo composto da cinque università e cinque importanti ONG internazionali. Per maggiori informazioni si veda il sito web: <http://www.forcedmigration.org/psychosocial/>

Anno 1, Numero 2

In questa ottica, il lavoro psicosociale può essere inteso come la tendenza a migliorare il benessere delle persone in circostanze difficili mediante counseling, assistenza, sviluppo della comunità, mobilitazione e riabilitazione. A questi elementi si possono aggiungere servizi specifici come i servizi legali, i servizi medici e l'accesso al credito. Questi ultimi tre possono apparire poco rilevanti, soprattutto quando si insegue un'ottica meramente urgente; tuttavia in molti casi si rivelano importanti, per esempio, nelle situazioni legate a popolazioni in fuga in periodi di guerra o ai campi profughi, dove le informazioni

di carattere giuridico e/o sanitario possono divenire determinanti. L'accesso al credito, nelle sue diverse sfumature, può essere un altro elemento assai importante soprattutto in presenza di comunità con buone potenzialità di resilienza.

Le attività commerciali permettono di facilitare l'uscita dalla mera assistenzialismo, favorire gli scambi commerciali (ovviamente quando ciò è possibile) e permettere alle persone di sviluppare aspetti "normali" della vita.

Un buon intervento psicosociale sviluppa tutte o alcune di queste attività in funzione di diverse variabili, tra cui gli obiettivi, i tempi, il contesto, le persone beneficiarie, ma non può prescindere da una presa in carico globale nei suoi triplici aspetti: individuo, famiglia, comunità.

A partire da queste considerazioni è stato formulato il modello descritto nelle prossime pagine tenendo conto della lezione sistemica secondo cui ogni parte del sistema è in rapporto tale con le parti che lo costituiscono che qualunque cambiamento in una di esse causa un cambiamento in tutte le altre e nell'intero sistema.

La logica di intervento

L'intervento psicosociale in Sri Lanka si è svolto in un arco di tempo di 8 mesi, dal marzo 2005 all'ottobre dello stesso anno, e si è sviluppato all'interno di un progetto di più ampio respiro che comprendeva sia la costruzione di case permanenti e semipermanenti sia il ripristino delle attività legate alla pesca (soprattutto barche e attrezzi per favorire la ripresa economica) a favore della popolazione colpita nel distretto di Trincomalee e nella città omonima. I beneficiari diretti sono stati 151 famiglie di pescatori/agricoltori della fascia costiera colpite dallo Tsunami, mentre gli aspetti ricostruttivi hanno richiesto tempi decisamente più lunghi¹⁰.

Nei primi giorni di permanenza a Trincomalee, ci si è resi conto che la situazione era caotica: l'evento Tsunami aveva catapultato in Sri Lanka un numero impressionante di operatori internazionali, ognuno desideroso di provvedere alla popolazione e intervenire nelle aree colpite; molte agenzie e organi-

⁹ Il progetto è stato elaborato e gestito dalla ONG italiana Gruppo di Volontariato Civile/GVC di Bologna (<http://www.gvc-italia.org/Pages/Index.aspx>) ed è stato finanziato dal Dipartimento di Protezione Civile (<http://www.protezionecivile.it/>).

¹⁰ La descrizione e l'analisi di tutto il progetto richiederebbe ulteriori approfondimenti che esulano da questo scritto. Si rimanda ai siti indicati in nota 9.

Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza 56 Umanitaria
smi internazionali avevano approntato forme di supporto psicosociale senza consultarsi tra loro. A tale scopo l'OMS ha fatto circolare alcune raccomandazioni tecniche e linee guida al fine di facilitare gli interventi e tentare di dare un quadro generale entro cui collocarsi (vedi Allegato 1). A Trincomalee, come negli altri distretti, le autorità locali hanno predisposto dei tavoli settimanali di coordinamento a cui partecipavano ONG internazionali e locali proponenti interventi psicosociali nell'area. Tale tavolo è stato utile soprattutto per conoscere gli altri attori coinvolti, le aree di intervento e le modalità adottate da ognuno.

Queste caratteristiche hanno fornito lo sfondo sul quale si è definito l'obiettivo generale dell'intervento.

Come si è detto, l'attività principale del progetto riguardava la costruzione di case. Tuttavia nel territorio dove si è operato tali costruzioni non potevano svilupparsi lungo la costa né nelle immediate vicinanze dei villaggi¹¹ colpiti ma era prevista la dislocazione di famiglie in altri luoghi. La principale conseguenza di questo limite è stata lo smembramento delle comunità e quindi la ricostruzione di nuove comunità, con persone in parte sconosciute. Questa condizione è divenuta l'aspetto saliente dell'intervento psicosociale, il cui obiettivo è stato il supporto e l'accompagnamento delle comunità beneficiarie del progetto nella fase di passaggio dai luoghi di provenienza ai nuovi agglomerati rurali.

In relazione a questo obiettivo e a quando descritto precedentemente si è

sviluppata una proposta di intervento tecnico su diversi livelli: a ognuno di essi corrispondono diversi tipi di attività e previsioni di risultati in base all'obiettivo generale adottato, come illustrato nella seguente tabella:

¹¹ A ridosso dell'evento il governo ha stabilito una cosiddetta buffer zone, una zona più o meno distante dal mare entro la quale era vietato costruire o ricostruire. Tuttavia i pescatori tendono a vivere e a costruire le loro case proprio sulla spiaggia.

Livello Attività Obiettivi Specifici

Comunità

Meeting

Cerimonie

Festival

Seminari

Famiglia Sambasanay

Individuo

Identificazione

casi vulnerabili

Mobilizzazione sociale

Coesione sociale fra membri di comunità diverse

Sviluppo della conoscenza delle reali

condizioni delle famiglie

Stretta relazione di aiuto fra beneficiari e

social worker

Accompagnamento

Invio alle istituzioni preposte

Anno 1, Numero 2

Abbiamo ipotizzato che un'azione su un livello comportasse indirettamente azioni sugli altri livelli; così, ad esempio, l'organizzazione di un evento "comunitario" prevedeva il coinvolgimento delle famiglie e in ultima analisi degli individui di quella comunità.

Intervento a livello comunitario

In alcuni villaggi, sede di una parte dei beneficiari del progetto, l'attivazione di comunità si è svolta coinvolgendo i leader comunitari già presenti che fungevano da mediatori con la popolazione e aiutavano i social worker nella preparazione delle attività stesse. In altri villaggi sono state costituite delle community based organization. Ognuna di queste organizzazioni è formata da un presidente, un segretario, un tesoriere e alcune commissioni che seguono prevalentemente alcuni temi scelti (per es., salute, minori, ecc.). Tali gruppi si riunivano approssimativamente una volta alla settimana insieme ai social worker per discutere temi rilevanti e preparare o proporre iniziative. Tutte le azioni su questo livello hanno avuto lo scopo di coinvolgere la comunità nel progetto, aumentarne la partecipazione, avvicinare persone provenienti da villaggi diversi e lontani per avviare un processo di conoscenza reciproca.

Le attività svolte, quindi, sono consistite in meeting con i leader di comunità o assemblee per mostrare i disegni tecnici di costruzione delle case; discussione dei progressi e dei limiti nell'avanzamento; eventuali modifiche progettuali; visite ai cantieri, preparazione al trasloco, decisioni collettive sul metodo di assegnamento dei lotti, cerimonie religiose e pubbliche - come la cerimonia della posa della prima pietra o la ricorrenza dello tsunami. I diversi incontri prevedevano la presenza anche degli architetti e dei tecnici locali in modo da fornire di volta in volta tutte le informazioni e le spiegazioni necessarie affinché le persone potessero comprendere che tipo di intervento si stava realizzando e come. Un'ulteriore fine era quello di coinvolgere le comunità locali e indicare modifiche laddove fosse possibile. Una delle preoccupazioni iniziali del personale espatriato era capire se effettivamente le persone sarebbero andate a vivere nei nuovi agglomerati in costruzione; a tale scopo si è cercato di coinvolgere la popolazione per comprenderne meglio le motivazioni e le speranze

e per facilitare la transizione. Curiosamente, questo spostamento da un luogo a un altro sembrava più difficile e faticoso a noi che ai beneficiari, intimoriti dall'idea di un nuovo maremoto ma anche pronti a iniziare la propria vita altrove nonostante le varie difficoltà che avrebbero dovuto affrontare. Se da un lato questi incontri hanno stimolato e incrementato la relazione tra i social worker e le persone beneficiarie, dall'altro si è osservata una notevole difficoltà ad attivare reali processi partecipativi. L'analisi di questi aspetti richiederebbe un approfondimento che esula dalle possibilità di questo articolo; tuttavia si può ricordare che spesso per coinvolgere i beneficiari nei progetti si utilizza il community based approach, un metodo basato sul principio della partecipazione che dovrebbe favorire l'empowerment della comunità, dotandola di una struttura capace di agevolare lo sviluppo. In Sri Lanka è una pratica molto diffusa, conosciuta da diverse ONG locali. Il rischio principale è che diventi un esercizio sterile che non dà reale potere alle comunità ma diventa piuttosto uno strumento organizzativo e gestionale nelle mani dell'ONG locale che lo ha creato. Il problema di fondo è sempre lo stesso: la gestione della dinamica del potere in relazione a chi effettivamente può prendere le decisioni importanti. Ideato come strumento realmente democratico e partecipativo, il community based approach si può facilmente trasformare in uno strumento gestionale e di controllo. In un Paese come lo Sri Lanka, dove la cultura organizzativa si esprime nell'osservanza delle norme, nell'esecuzione di procedure e in una forte gerarchizzazione dei rapporti sociali, lo sviluppo di metodi partecipativi o basati su un reale empowerment delle comunità finisce per scontrarsi con questo modello sociale ed è quindi facile che divenga uno strumento poco efficace.

Si collocano su questo livello anche le attività svolte con i minori, sia perché coinvolgevano i bambini e gli adolescenti dei villaggi sia perché per realizzare pienamente le attività ludiche era necessario mobilitare la comunità e le famiglie. Sono stati organizzati alcuni festival¹² mediante i quali, attraverso l'utilizzo di attività culturali - soprattutto danze¹³ e giochi -, la coesione tra membri di comunità diverse è potuta aumentare; allo stesso tempo sono stati attivati diversi seminari sull'identità, su aspetti igienici e sanitari legati all'uso dell'acqua e sulle cause dei maremoti. La scelta dei temi non è stata casuale. I seminari sull'identità sono stati svolti con giovani provenienti da due villaggi diversi e distanti tra loro. L'incontro aveva lo scopo di approfondire la conoscenza reciproca a livello individuale - confrontando desideri, idee, sogni e ambizioni - e a livello del contesto di provenienza. A tal fine, i giovani, divisi in due gruppi, hanno scritto una breve storia sull'origine del loro villaggio e hanno disegnato una mappa descrittiva della zona e successivamente sono stati inviati a raccontarla all'altro gruppo.

Si è ritenuto inoltre opportuno sviluppare seminari sugli aspetti igienici e sanitari, sia perché rientrano nelle normali attività sociali delle ONG, sia per creare collegamenti con gli ufficiali sanitari locali, date le condizioni precarie di molti luoghi di accoglienza.

Gli ultimi seminari hanno riguardato il maremoto. Apparentemente molti giovani non avevano idea di come nascesse un maremoto e nelle interviste è spesso stata riportata l'idea che tale evento si fosse verificato in tutto il mondo; in particolare, alcuni inizialmente credevano che si fosse trattato della fine del mondo. La curiosità ha in parte sostituito la paura che potesse capitare

¹² L'uso del termine "festival" per indicare attività culturali è molto diffuso in Sri Lanka. Solitamente comprende varie attività quali danze, recite o esibizioni canore. L'idea del festival, il fatto che si svolga lungo l'arco di una giornata, ha un elevato potere di coinvolgimento ed evoca manifestazioni di gioia. In questo senso è un vero e proprio evento.

¹³ A proposito di molte danze è curioso notare che si è assistito diverse volte alla riproposizione di una stessa danza con variazioni minime ma basate tutte sullo stesso canovaccio e sulla stessa musica.

Quando si è chiesto come mai le bambine prediligessero quella danza si è scoperto che è la copia di un

famoso film prodotto da Bوليوود in India recentemente.
Anno 1, Numero 2

ancora; fornire precise informazioni è un modo per collocare il fenomeno in un appropriato contesto.

In una fase iniziale queste attività sono state valutate solo in relazione alla possibilità di aumentare la coesione tra i membri delle diverse comunità, stimolare la creatività e aumentare il coinvolgimento della persone. Un risultato inatteso è legato alla creazione degli eventi ludici: il contesto geopolitico di Trincomalee risente fortemente dell'essere una zona contesa con una decisa presenza militare. In generale, la popolazione ha poche occasioni di svago e le feste sono solitamente legate a eventi religiosi o istituzionali. Ottenere i permessi dalle autorità per fare un festival è altrettanto complesso. La circostanza dello Tsunami e la presenza di molte ONG e di programmi di intervento quindi hanno permesso di sviluppare queste attività ludiche altrimenti difficilmente realizzabili.

Intervento a livello delle famiglie

Nella prima fase dell'intervento i social worker hanno tentato di raccogliere informazioni e dati sulle famiglie: composizione del nucleo familiare, condizioni di vita, problemi emergenti. Tuttavia questa fase di assessment ha prodotto scarsi risultati per diversi motivi: le persone erano restie a parlare di loro sia per la scarsa familiarità con i social worker, sia per la presenza di molte ONG locali e internazionali che raccoglievano dati senza esplicitare chiaramente i motivi di tali raccolte, sia per la relativa competenza dei social worker stessi. Al fine di rafforzare la relazione d'aiuto tra social worker e beneficiari del progetto e per avere un'adeguata conoscenza delle famiglie, si è sviluppata una forma di counseling di sostegno che abbiamo chiamato technical sanbasanay. Durante gli incontri preparatori con i social worker ci si è resi conto che il tentativo di utilizzare parole molto tecniche come counseling creava fraintendimenti linguistici e interpretativi, soprattutto per quelli che si trovavano a svolgere attività sociali per la prima volta. Di conseguenza si è deciso di partire da una base comune più forte e condivisa: la conversazione. Il presupposto era che ognuno fosse in grado di conversare con le altre persone della propria comunità. In questo tipo particolare di conversazione tuttavia ci si atteneva ad alcuni criteri specifici: rivolgersi direttamente a una famiglia per volta allontanando estranei o curiosi; approfondire determinati temi lasciando al contempo molto spazio discorsivo alle persone; sviluppare ogni incontro nell'arco di circa un ora ed eventualmente riprenderlo nei giorni successivi; esplicitare bene le ragioni di questa conversazione. Dall'analisi finale dei dati ottenuti è emersa la seguente scala di problemi riportati dalle famiglie:

1. scarsità di reddito;
 2. disoccupazione;
 3. problemi connessi all'acqua potabile;
- ¹⁴ "Sanbasanay" in tamil significa conversazione.

Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza 60 Umanitaria

4. problemi igienico-sanitari;
5. abitabilità/problemi etnici (stesso numero di risposte medie).

La popolazione era fatta di comunità di pescatori o piccoli agricoltori stagionali gravate anche da grossi problemi sociali dovuti al sovraffollamento delle abitazioni, abuso di alcool, ecc. - problemi sociali tipici delle zone povere; tuttavia è emersa anche una grande capacità di resilienza comunitaria. L'accento sui problemi di reddito e sulla disoccupazione potrebbe suggerire una capacità di crescita e di sviluppo di risorse, tuttavia tale lettura meriterebbe maggiori e più approfondite indagini.

I risultati sono importanti anche al di là dei dati accumulati e hanno prodotto effetti non attesi. Da un lato i social worker si sono trovati a gestire una

situazione relazionale senza sperimentare ansia da prestazione, riportando anzi soddisfazione nel lavoro svolto e nel ruolo sostenuto con la comunità. Dall'altro, il risultato più sorprendente è stata la risposta delle persone: molte famiglie erano soddisfatte di questo tipo di conversazione, sottolineando soprattutto il fatto che fino a quel momento nessuno si era seduto con loro con l'unico intento di ascoltarli, stimolandoli a parlare di sé, della loro famiglia e dei loro problemi. In questo senso, la vicinanza con i social worker è aumentata insieme al senso di fiducia e di "presa in carico" della comunità. Non è infatti da sottovalutare che l'area di intervento è stata sottoposta a un forte stress dovuto alla guerra, con dinamiche di prolungata paura e insicurezza personale, periodo durante il quale le persone sono state (e in parte sono tuttora) pedine spostabili da un luogo a un altro a seconda delle logiche di guerra. Sotto il profilo degli interventi, quindi, abbiamo valutato questa attività come la più importante in termini di risultati ottenuti. Restano sullo sfondo altre questioni; ancora una volta la logica del progetto, l'emergenzialità, determina le scelte. Il quadro generale emerso da questa attività è risultato piuttosto complesso: le comunità sono attraversate da diverse forme di disagio che vanno molto al di là degli effetti prodotti dallo tsunami. La guerra ha segnato profondamente le persone; i ripetuti sfollamenti, le persecuzioni etniche, assieme alla povertà e all'abuso di alcool, sono forse alcuni tra i più importanti elementi individuati.

Intervento a livello individuale

Questo livello è stato quello meno sviluppato, sia per limiti temporali sia per limiti operativi. L'accordo con le autorità locali, infatti, prevedeva che i casi vulnerabili andavano riferiti al settore psichiatrico. Inoltre la preparazione specifica dei social worker non permetteva di sviluppare adeguatamente gli interventi individuali, né si aveva la possibilità di formarli. Tuttavia, tramite il technical sambasany alcuni casi particolarmente vulnerabili come quelli dei bambini orfani e degli abbandoni scolastici sono stati individuati e maggiormente seguiti, coinvolgendo quando era possibile altre agenzie come UNICEF.

Un problema esteso e sostanzialmente cronicizzato è l'abuso di alcool da parte della popolazione maschile - un comportamento risultante da un insieme di fattori sfavorevoli difficilmente affrontabili - conosciuto ma trascurato.

Anno 1, Numero 2

Tale fenomeno è stato considerato molto al di là della portata del progetto per cui ci si è limitati a identificarlo e a rinviarlo ad altre possibili progettazioni.

Il ruolo degli operatori sociali

Il progetto, i modelli adottati e le riflessioni generate non si sarebbero potute realizzare senza l'attività pratica degli operatori sociali coinvolti. Data l'importanza del loro ruolo si è pensato di dedicare loro uno spazio a parte.

Lo sviluppo delle attività sociali è stato realizzato da due equipe di social worker composte ognuna da sei membri. La maggioranza di loro erano giovani alla prima esperienza in questo tipo di lavoro; di fatto solo alcuni avevano maturato in passato adeguate competenze in ambito psicosociale. Subito dopo il maremoto, le ONG locali hanno assunto giovani per provvedere agli interventi di prima necessità, come la distribuzione di viveri o suppellettili; durante l'arco del progetto, quindi, abbiamo cercato di sviluppare, almeno in parte, ulteriori competenze. Sotto questo profilo la formazione si è sviluppata nell'ottica di imparare lavorando, in una specie di percorso graduale che a progetto finito si può riassumere nei seguenti punti:

↑ distribuzione di beni di prima necessità;¹⁵

↑ animazione con i minori;

↑ attività culturali;

↑ sviluppo di relazioni "amicali" con i membri della comunità.

Il percorso ha richiesto una continua ridefinizione delle attività e delle modalità di formazione; molto tempo è stato dedicato alla discussione e al

confronto, in un processo ciclico di conoscenza e scoperta reciproca, con tentativi di trasmettere un sapere puramente occidentale e revisione dello stesso in termini di cultura srilankese. Si è registrata la costante necessità di porsi in un'ottica di transcultura in cui, ad esempio, è necessario far convivere un'idea logica e lineare della vita con una visione ciclica di morte e rinascita. Un fenomeno, quindi, estremamente interessante, ricco, capace di aumentare il livello di comprensione reciproca e di avvicinare mentalità apparentemente molto distanti.

Il progressivo ingresso dei social worker nella comunità, l'accostare le persone ai vari livelli ha incontrato un'interessante risposta comunitaria. Negli incontri svolti con i social worker per verificare l'andamento della sambasanay ¹⁵ Attività in cui molte ONG locali erano impegnate attivamente e che venivano spesso definite interventi psicosociali nonostante fossero svolte senza relazione con altre attività o obiettivi.

¹⁶ Nonostante la sua abolizione ufficiale, il sistema castale sopravvive. Le persone dei villaggi sono pescatori, di casta molto bassa. Molti social worker appartengono a caste più elevate. Il semplice gesto di condividere il cibo, sedere assieme per conversare, ha permesso di sospendere temporaneamente questo sistema.

¹⁷ Le equipe erano miste; i beneficiari, tamil.

Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza 62 Umanitaria activity, molti hanno affermato che le persone dicevano loro: "Ora sei membro di questa comunità – sei un fratello/sorella maggiore",¹⁶ indipendentemente dal gruppo etnico d'appartenenza¹⁷. Non si vuole con questo sostenere che tali effetti produrranno risultati stabili o duraturi ma che il percorso di fiducia, la relazione di aiuto, si è solidificata.

Elementi di criticità

Gli elementi critici evidenziatesi nell'arco del progetto sono diversi. Per semplicità espositiva abbiamo distinto fra criticità interne ed esterne, intendendo con le prime quelle sviluppate dal progetto stesso e con le seconde quelle determinate da aspetti generali o di contesto.

L'importanza di evidenziare questi aspetti risiede nella possibilità di inquadrare i limiti e le difficoltà incontrate in modo che possano fruttare - in termini esperienziali - per il futuro.

Il principale fattore critico interno è legato alla tempistica: nonostante sia stato possibile prolungare gli interventi, i tempi iniziali previsti erano di sei mesi, periodo durante il quale è stato necessario sviluppare anche tutta una serie di accordi con i partner locali, in un Paese fortemente burocratizzato che richiedeva tempi molto lunghi anche per ottenere le diverse autorizzazioni necessarie a procedere. Tale fenomeno ha comportato un vissuto di accelerazione, nonostante fosse necessario, per sviluppare adeguatamente il progetto, approfondire la conoscenza reciproca con le comunità e si potessero prevedere interventi sociali a breve termine.

A fianco di questo aspetto è apparso evidente fin da subito il problema del livello di competenza dei social worker. Solo nei casi in cui è stato possibile selezionare le persone si è potuto contare su personale preparato all'intervento nei suoi aspetti più tecnici. Ciò è stato aggravato dalla necessità di realizzare l'intervento senza che ci fossero le risorse né il tempo per sviluppare un adeguato piano formativo; di conseguenza tutto il lavoro si è svolto con la modalità del learning by doing che ha necessitato di continui e molto interessanti momenti di confronto, approfondimento di temi e discussioni.

Si è infine riscontrato un forte limite in fase di definizione degli obiettivi, dovuto alla necessità di procedere affrontando quotidianamente nuove difficoltà; ciò ha comportato l'impossibilità di definire adeguati strumenti di valutazione di efficacia che sarebbero stati molto utili nella fase finale dell'intervento.

Un ulteriore punto che meriterebbe un approfondimento a sé stante è rappresentato dalle lingue, singalese, tamil, inglese e italiano, e quindi dal ruolo del traduttore che in questi casi è più un mediatore culturale.

Rispetto alle criticità esterne è risultato evidente, soprattutto in una prima

fase, il caos dovuto alla presenza simultanea di molte ONG internazionali, con sovrapposizione d'interventi nelle stesse aree o con i medesimi beneficiari, sovrapposizioni che hanno generato tutte le possibili dinamiche relazionali tra cooperazione, competizione, alleanze, indifferenza, generando caos nelle perAnno 1, Numero 2

sone che si vedevano "beneficarie" di diversi progetti senza capire bene se, come o quando avrebbero potuto ricevere aiuto.

Un interessante aspetto critico è sicuramente scaturito dal confronto culturale tra mondo asiatico e mondo europeo. Sono emerse differenze profonde di mentalità o visione filosofica, elemento cui costantemente era necessario riferirsi per avere un quadro della situazione. Infine, si devono menzionare i fattori ambientali: da una lato il fatto che lavorare per molti mesi in un Paese estremamente caldo comporta la necessità di dosare le proprie riserve energetiche e sociali, dall'altro le difficoltà delle persone con cui si lavora, tenendo presente al contempo ciò che emergeva nel procedere del progetto, il trovarsi cioè in un Paese profondamente lacerato dal conflitto, con dinamiche traumatiche e sofferenze non sempre esplicitate agli occidentali, in un qualche modo considerati ospiti o comunque ai quali era meglio non dire, per necessità o vergogna. Questi fattori pesano sull'intervento poiché si rischia di agire al di là dello sfondo/contesto in cui i fenomeni si realizzano, con la possibilità che le persone aderiscano al progetto in superficie, per utilità o compiacenza.

E infine... alcune domande aperte

Si è deciso di concludere l'articolo proponendo delle domande piuttosto che suggerire delle risposte. Ci sembra, infatti, utile stimolare un più ampio dibattito in Italia su alcune questioni cruciali che meritano una continua riflessione (pur essendocene senza dubbio anche altre) .

Emergenza o post emergenza?

Durante i mesi di lavoro ci si è molto interrogati su quest'aspetto, senza giungere a una conclusione. Sotto il profilo formale (progetti, linea di finanziamento, ecc.) i progetti erano di emergenza, tuttavia i tempi di intervento, le modalità scelte, il tipo di lavoro sul campo erano strutturati o comunque accostabili a progetti di sviluppo (tranne che nella scansione temporale), quasi che ci si trovasse in un uno strano paradosso per cui si sono usate modalità dello sviluppo ma entro una tempistica accelerata, ovvero emergenziali. Sotto questo profilo, quindi, si può affermare che ci siamo trovati a operare in quella strana zona grigia tra emergenza e sviluppo. Una zona indeterminata, fluttuante tra istanze ed esigenze diverse. In fase di valutazione posteriore è sempre possibile immaginare percorsi migliori, trovare quelle soluzioni adattive che nel "qui e ora" del farsi del progetto non erano pensabili. L'urgenza, la necessità di concludere in tempi brevi i lavori, la pressione delle comunità, sono stati elementi forti nelle dinamiche gestionali che in parte hanno comportato un sacrificio nella comprensione del contesto culturale e sociale in cui si è operato: è il dazio che si paga alla logica degli obiettivi raggiunti rispetto all'attenzione per i processi. È un tema ampio, ricco di punti di vista e che meriterebbe futuri approfondimenti. In generale va concentrata l'attenzione sul fatto che i grandi interventi emergenziali, soprattutto quelli a forte richiamo mediatico, Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza 64 Umanitaria divengono un fenomeno vorticoso, una "seconda onda d'urto" che si abbatte sui paesi assistiti. Non si tratta tanto di stabilire delle regole più rigide o più trasparenti ma di riconoscere la precarietà e a volte l'invasività di questi interventi. Questo non vuol dire che non si dovrebbero realizzare interventi emergenziali ma che servono una continua riflessione sugli effetti e sulle conseguenze degli aiuti umanitari in situazioni di emergenza e una particolare cura nella loro realizzazione, anche in considerazione del fatto che l'emergenza internazionale e la destinazione di fondi a questo settore è in forte crescita.

Il partenariato: quale strategia in emergenza?

La scelta di operare con partner locali è sicuramente un elemento discrezionale degli interventi delle ONG. Anche in questo caso probabilmente non esiste una soluzione prefabbricata, si può solo cercare di imparare dall'esperienza. Sotto una certa angolatura, lavorare con un partner locale dovrebbe agevolare il radicamento con il territorio, la sua conoscenza, la scioltezza delle procedure; tuttavia non è sempre facile trovare partner adeguati o competenti. Da un altro punto di vista, in progetti di emergenza, nel caso in cui il partner non disponga di validi elementi o non conosca approfonditamente la zona di intervento, tale relazione può divenire impegnativa o nociva soprattutto se non si ha la libertà di gestire autonomamente il personale assunto ma si è costretti a negoziazioni continue e a volte lunghe. Anche in questo caso le esigenze di rapidità dell'intervento e le processualità si scontrano; il rischio è di trovarsi coinvolti in dinamiche poco piacevoli per cui l'esigenza di terminare velocemente il progetto porta a mettere in secondo piano altri aspetti tra cui l'affidabilità del partner locale, le differenze metodologiche, le prassi e il confronto culturale. Molto spesso durante gli incontri con altre ONG italiane o internazionali si è discussa la questione dell'affidabilità delle ONG locali. Un effetto non secondario delineatosi con gli interventi umanitari post-tsunami è stato il grande dispiego di risorse economiche giunte nei diversi paesi. In Sri Lanka questo fenomeno ha generato dinamiche perverse che hanno comportato per molte ONG internazionali un grosso lavoro di controllo e verifica sulle spese effettuate dai partner e/o dai fornitori così come sui prezzi dei beni necessari allo svolgimento delle attività o le richieste salariali. Il partner locale dovrebbe aumentare le chance di comprensione, divenire un interlocutore privilegiato per lo sviluppo efficace delle attività e aumentare i processi di partecipazione; tuttavia rimane la difficoltà di individuare ONG locali affidabili, con una reale conoscenza del luogo di intervento. Sicuramente nei progetti umanitari in Paesi nuovi ove ciò può risultare difficile sarebbe opportuno delineare delle metodologie di gestione del rischio piuttosto che affidarsi alla buona volontà.

Anno 1, Numero 2

Lavoro per progetti

Dal quadro di insieme fin qui delineato si può osservare come gli interventi, nonostante siano avvenuti in contesto di emergenza, abbiano fatto emergere tematiche e disagi sociali che vanno molto al di là degli effetti dello tsunami. Un limite tipico dei lavori per progetti, soprattutto in ambito internazionale, è la difficoltà di dare continuità agli interventi in un ambito come quello sociale in cui solo tempi lunghi, adeguati sostegni, formazione e accompagnamenti possono produrre un cambiamento che non sia un tampone. Se da un lato il cosiddetto approccio del quadro logico rappresenta uno strumento tipico del lavoro per progetti, dall'altro proprio la logica stretta di tipo razionalista (problema/soluzione; obiettivo/risultato) può essere limitante nel caso in cui si debba rivedere l'impianto progettuale a causa di fattori intervenienti non considerabili prima. Ma l'aspetto su cui l'attenzione deve focalizzarsi maggiormente riguarda alcune linee di tendenza che si stanno sviluppando recentemente. Alcuni fenomeni disastrosi come lo tsunami in Asia, l'uragano Katrina in USA, la recente guerra del Libano, catalizzano il cannibalismo mediatico sovresponendo questi eventi all'attenzione pubblica e contribuendo a creare una mitologia di soccorso in cui prevale il carattere emergenziale. Una sorta di lampadina rossa che rapidamente si accende sotto i riflettori dei media e altrettanto rapidamente si spegne. In questo quadro le agenzie internazionali, i grandi donatori, finanziano e promuovono progetti di tipo emergenziale ma resta solo sullo sfondo una valutazione globale delle cause, delle situazioni e dei contesti di cui le emergenze sono solo un apice temporaneo¹⁸. Sviluppate

progetti ricostruttivi in conseguenza di catastrofi non è la stessa cosa che sviluppare progetti psicosociali di supporto a intere comunità, soprattutto quando nel farsi del progetto emergono condizioni di vita, disagi e conflittualità profonde, spesso precedenti ai cosiddetti interventi umanitari; in questi casi, la conoscenza del Paese sviluppata dagli operatori durante gli interventi di urgenza potrebbe permettere ulteriori evoluzioni, in modo da passare a interventi propriamente di sviluppo. Sotto un altro profilo, l'affermarsi dei progetti mirati all'intervento umanitario rischia di coinvolgere personale civile e professionisti vari in dinamiche complesse, in cui l'intervento umanitario finisce per confondersi con gli interventi militari, se non in vere e proprie guerre.

Bibliografia

Castelletti P. (2006), La psicologia dell'assistenza umanitaria, in "Rivista di psicologia dell'emergenza e dell'assistenza umanitaria", 1, 0.

Igreya V., Bas J., Schreuder, Wim C. e Kleijn, The cultural dimension of war traumas in central Mozambique: The case of Gorongosa, <http://www.priory.com/psych/traumacult.htm>.

¹⁸ La scarsa attenzione al contesto geopolitico srilankese è stata evidente. Sono pochissime le persone al corrente del lungo conflitto che permane sull'isola.

Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza 66 Umanitaria

Luca Modenesi, psicologo, si occupa di interventi umanitari in ambito internazionale.

Ha collaborato con la ONG italiana Prosvil (Progetto sviluppo) in un progetto di inclusione sociale e riduzione del danno a Gerusalemme Est. In seguito allo tsunami ha vissuto un anno in Sri Lanka, occupandosi degli interventi psicosociali per il Gruppo di Volontariato Civile.

Attualmente collabora con la Union for cooperation and development of the people/

UCODEP in qualità di consulente per gli interventi psicosociali nei Territori palestinesi occupati).

Anno 1, Numero 2

Allegato 1. Raccomandazioni dell'OMS sugli interventi psicosociali

↑ Non sono necessari interventi psichiatrici sulla popolazione in generale ma solo sui casi identificati che hanno realmente sviluppato disturbi mentali.

↑ Nessuna giustificazione è possibile per l'uso dei focus per il trattamento del PTSD in altre circostanze o in presenza di altre problematiche.

↑ È necessario che le cure mentali siano rese disponibili alla popolazione all'interno del servizio pubblico.

↑ È necessario rendere disponibili interventi sociali e psicologici di base per tutta la popolazione ma solo all'interno delle comunità di appartenenza. Questi interventi possono includere programmi nelle scuole, con le famiglie, di supporto economico, ecc. Inoltre l'intervento psicologico di base, come il primo ascolto e il supporto, può portare beneficio alle persone in difficoltà che non possono rivolgersi a servizi di cura specifici.

↑ Bisogna prestare attenzione alla comprensione del contesto socioculturale in cui si sviluppa l'intervento.

↑ È essenziale che i training, le supervisioni e gli interventi siano integrati con i sistemi esistenti.

↑ Disturbi mentali seri: circa il 2% della popolazione soffre di schizofrenia. Questo gruppo necessita di trattamenti specifici.

↑ Vedovi: gli uomini che hanno perso la moglie hanno difficoltà di coping con i loro figli.

↑ Alcolisti: alcuni vedovi e altri uomini potrebbero diventare alcolisti cronici in conseguenza del disagio sperimentato.

↑ Suicidio: in un Paese dove il tasso di suicidio è elevato, è un elemento che bisogna tenere sotto controllo, anche se per il momento ci sono stati pochi casi immediatamente dopo lo tsunami. Solitamente dopo un disastro o una guerra il tasso di suicidi tende a diminuire

ma può aumentare successivamente in associazione con senso di colpa o depressione.

↑ Bambini: è stato notato un aumento di sentimenti di paura e incubi notturni. Alcuni si risolveranno naturalmente, altri necessitano di assistenza futura.